

## NON SONO OMBRE

### *L'allegria dello Sciamano*

**C**omincio dalla fine. Da quel giovedì 16 maggio del 1996.  
Quel giorno Giuliano se ne andava e io gli dedicavo un cocodrillo che così recitava:

“Sciamano addio. Giuliano Gozzini, meglio conosciuto come il Nanino, l'ultimo uomo del fiume, straordinario e dai mille racconti, se n'è andato. Senza rompere.

I bambini lo piangeranno.

Egli era di un'altra specie: pescatore, fabulatore incantato di rospi e di muggini, poeta delle reti e del mulinello, parlava ai corvi in compagnia del cane più grosso del mondo (piovutogli addosso chissà da quale parte dell'universo, forse in uno dei suoi tanti incontri ravvicinati).

Egli era anche un maestro nel forgiare l'acciaio, nel costruire le barche e soprattutto nel raccogliere i segnali segreti delle stagioni.

Vita consumata ai margini la sua. Vita dura, durissima, vissuta con una leggerezza tutta speciale. Ora, insieme a lui, è la memoria che se ne va, se ne va la storia del nostro fiume e un po' della nostra infanzia.

Caro amico, ubriacone e poeta, sopravvissuto in una stagione che non ti apparteneva: ci mancherai.”

Dopo questi anni il ricordo del suo passaggio fra noi è ancora fresco e il suo pensiero continua a darmi allegria.

Ho conosciuto Giuliano nei primi anni '60, all'epoca frequentavo a Firenze lo Studio d'Arte *Simi*. In quegli anni Santa Croce era popolato da varia umanità, in particolare da tipi curiosi e marginali, un po' pittori un po' filosofi, tutti spudoratamente *fuori* e autentici e io, che facevo studi d'arte e avevo venti anni, li guardavo con un po' di spocchia e supponenza.

Di alcuni ricordo solo il cognome, di altri il nome. Però non sono ombre, non ancora. Anzi sono tutt'ora presenze che evocano immagini e luoghi precisi.

Provo a ricordarne qualcuno in ordine sparso senza cadute né rimpianti.

Ricordo bene il Cioli, miscredente e selvatico come la volpe, mangiapreti terribile, che dipingeva galline e pagliai e animali.

Ricordo Adolfini Vanni che aveva fatto l'Accademia d'Arte a Torino e che aveva avuto come Maestro il grande Felice Casorati.

Ricordo il Morozzi che faceva l'imbianchino di mestiere, alla maniera antica con stampi e sfumini e che dipingeva nature morte.

Ricordo Mirra Lapi che dipingeva vasi di fiori e si faceva chiamare "la signorina del mare".

Ricordo Beppe (della Daina), calzolaio, a cui feci il mio primo ritratto, che cantava come un baritono e a biliardo bocciava da Dio.

Ma prima ancora, ma qui siamo nella leggenda, ho davanti agli occhi l'immagine di Cesarino (Temistocle Pacchiani) sopra la sua bicicletta fluviale, da lui ideata e costruita e quel suo autoritratto a mezzo busto dipinto a tempera sul muro della spalletta dell'argine in Lungarno Tripoli. E poi ricordo il Pro (chiamato, chissà perché, Potteo), anarchico libertario, pittore naïf alla Bombois e appassionato melomane, che dipingeva cavalli da corsa e ex-voto per Montenero. E ancora, anche se queste sono ombre, Nello di Pelliccia che vendeva pesci d'Arno e nei momenti di verità ti massacrava con "bella, ribella in bella la mi' Nella" e Isaia che di mestiere faceva il facchino e intaccava, intaccava...

E infine Pepe, ma si chiamava Romano Giannoni, scomparso nel Luglio del 2004, forse l'ultimo dei personaggi speciali di una comunità non più riconoscibile. A lui va il mio pensiero.

Uomo dai tanti mestieri, Pepe è stato capace di inventarsi la vita con la grazia dolente e spartana di un Hidalgo di Siviglia.

Ne aveva la figura, i tempi e i comportamenti: famosi i suoi silenzi, famose le soste terrificanti in bicicletta davanti ai crocevia, famose le sentenze lapidarie che sibilava fra i denti. Famosi anche i suoi aquiloni e le barche che costruiva leggere. Ancora lo vedo sull'argine dell'Arno, con la brezza primaverile negli occhi, ad insegnare ai ragazzi come vincere il vento.

Ma Pepe era anche meccanico, un meccanico provetto e - ci potete scommettere - sapeva smontare e rimontare anche la motocicletta più sofisticata.

La bottega l'aveva in via Vettori al numero 44, con la Guzzi sempre in bella mostra e gli arnesi a portata di mano, ma in quella stanza, se sapevi guardare, potevi scorgere un aquilone in costruzione, un tamburello in pelle di coniglio da conciare, una trottola spaccata in due dai troppi rocchi. Questo ricordo.

E ricordo anche che quando morì mio nonno, fu lui a ricomporre la salma, fu lui che lo lavò e lo vestì e lo ridette in silenzio a mia madre. Sì, silenzioso lo ridette a mia madre.

A quel tempo tutto sembrava propiziatorio, anche le estati caldissime, anche le strade polverose, anche i bolidi sempre in fuga solitaria. E lui, che sembrava uscito dalle *Storielle del vento* di

Garcia Lorca, elegantissimo e impeccabile in quella sua tuta di tela azzurrina che non sapevi se era da metalmeccanico o da torero, a una cert'ora lo trovavi sull'argine, in silhouette contro il sole a governare e ad ascoltare le voci.

Ancora lo vedo in sella alla sua Guzzi, lucidata a mano, sfrecciare a tutto gas lungo le strade improbabili di questo nostro tempo. Ancora lo vedo e non penso alla sua morte. Come dimenticarlo.

In questa umanità così variegata e pittoresca, Giuliano ci stava da re; amico e sodale di tutti, prese a frequentare assiduamente il Pro proprio per quella sua passione per la pittura. Insieme costruirono il famoso "pennello magico", un pennello indistruttibile. Un giorno Giuliano volle venire con me a Firenze, in visita allo Studio Simi, la scuola di pittura che frequentavo abitualmente. Quella fu per lui una giornata memorabile. Dovete sapere che Giuliano era affascinato dalla tecnica più che dal gesto creativo e quel giorno, in quello studio d'arte, riuscì a contare in un dipinto più di duemilacinquecento quadratini con tutte le luci e la polvere al posto giusto. Era il massimo.

Egli rimase fulminato da quella giacca dipinta con tanta destrezza e verosimiglianza e per anni ne fece la pietra di paragone per ogni discussione. Agli studenti della scuola, per lo più fanciulle americane lo presentai come un artista famoso.

Ebbe il suo successo e ne approfittò.

Cominciò a distribuire la sua foto con autografo a tutti gli allievi dello studio (non ci crederete, ma di quella foto egli ne aveva con se una bella scorta).

Ricordo, dopo una delle tante piene dell'Arno, un viaggio in barca con lui insieme all'amico comune Liceno Malucchi, finito poi felicemente a Bangkok con Amparo, Stellina e Emilio ad allevare serpenti. L'Arno a pelo d'acqua (mai visto) mi si rivelò un luogo antico e misterioso e dopo quella piena mi apparve rivoltato nei rivoli e nei sentieri e le nutrie boccheggiavano disperate e le uova e i nidi di uccelli erano a vista. Ma c'era l'armonia. Scorgevi l'armonia fra quel fiume e Giuliano.

Dell'Arno lui conosceva ogni anfratto e ogni pertugio e su questi egli indugiava, individuando i risucchi e i vortici traditori e rammentando in cantilena tutti i morti affogati nei quali era incappato in quella sua vita obliqua e barcollante.

E qui mi vengono in mente le parole accorate della nipote Mirna, quando mi raccontava del padre affogato in un giorno disgraziato del 1947, per la Fiera, alle sette di mattina. Il "Moro", in realtà si chiamava Angelo Gozzini, se ne andò con la prima piena di Novembre. Anche lui, come quasi tutti a Santa Croce, lavorava in conceria ma trovava il tempo di fare anche il traghettatore d'Arno con la sua bella chiatte nuova di zecca.

Quella mattina dette un bacino alla moglie e alla figlia e siccome passavano i germani, uscì di casa con il fucile.

Fu l'ultima volta che lo videro. Da vivo.

Mi diceva Mirna che gli affogati tornano a galla tre volte.

Suo padre lo ripescarono dopo due giorni col testone livido e gonfio e c'è chi giura di averlo visto salutare con la mano prima che i gorgi e i mulinelli lo risucchiassero.

Il fatto suscitò sgomento in tutto il paese e ancora oggi c'è chi lo ricorda. Giuliano me ne parlò a più riprese, ma mai con l'intensità della nipote.

Ma torniamo a lui.

Giuliano era un uomo pieno di talenti. Giocatore di scacchi e di dama, diceva di essere stato anche campione italiano (ma nessuno gli dava credito). Conosceva l'Arno come nessuno al mondo e pescò fino a che gli fu consentito.

In Largo Genovesi, proprio davanti al mio studio, egli teneva un laboratorio-bottega: una tana dove raccoglieva e custodiva cose e oggetti (apparentemente) insignificanti. Oggetti da vian-dante curioso, da viaggiatore del pensiero.

In quella stanza, nell'angolo più buio e nascosto, inchiodata come la spada nella roccia, faceva mostra di sé una teca polverosa con dentro un paio di stivali di cuoio: sembravano fossili, anneriti dalla brace e usurati dal tempo.

Perché Giuliano aveva mille segreti e uno in particolare: egli era stato scelto, proprio lui, per un "incontro ravvicinato", e quelli, proprio quelli, erano gli stivali che si era infilato per quell'impresa.

Ne parlava sempre con riserbo e paura.

In quella tana lui ci forgiava anche le forbici da conceria, in puro acciaio germanico inox. Forbici indistruttibili a detta di molti e famose in tutto il Comprensorio del cuoio.

Ogni volta che veniva a farmi visita nello studio mi portava una nutria morta o un rospo spiaccicato e me lo regalava. Davanti al mio lavoro (un mondo che non gli apparteneva) aveva sempre come un pudore e mai lo commentava.

Alla fine dell'estate de '95 cominciò a diradare le sue visite e a bottega non veniva quasi più. Era massacrato dai reumatismi e piegato e rinsecchito come un salce e, diceva lui, beveva per acquietare il dolore e inciucchiare il corpo e la mente.

E ci riusciva.

Quel suo portone verde, dove teneva un chiavaccio enorme di ferro e tre lucchetti luccicanti però non lo aprì più.

Poi accadde un fatto strano: nei tre mesi prima di quell'inverno, quel chiavaccio si mutò in un festone succoso e fragrante. Puntualmente ogni settimana, vi trovavo infilati a volte un grappolo d'uva, a volte alcune foglie di fico, a volte una pannocchia a volte spighe secche di grano.

Perché? Mi chiedevo. Che diavolo di messaggio era? A chi era rivolto? E l'autore di quei segnali chi era?

Non seppi, allora, dare una risposta. Però quelle presenze così insolite e evocative destarono la mia curiosità a tal punto che ne fotografai l'intera sequenza.

Poi tutto finì lì e Giuliano non lo rividi più, fino alla sua morte.

In questi anni ho ripensato a quell'enigma e a quell'uscio addobbato come in un giorno di Pasqua e mi sono dato una spiegazione. Giuliano in quei mesi stava male. Era passato l'autunno e l'inverno e la primavera senza che avesse potuto abitare la sua tana ed allora volle avvisare, testimoniare che c'era, che era ancora vivo e presente. E lo fece nell'unico modo che conosceva: quello della natura. Provando a scandire il tempo, quel tempo che ancora gli rimaneva, con il ritmo inesorabile delle stagioni.

E per finire, una storia edificante, una bella storia circolare.

Davanti alla tana di Giuliano, in Largo Genovesi, c'è il mio studio, la mia bottega o come diavolo lo volete chiamare.

Qui ancora reggo e ci dipingo.

Ai primi del secolo qui c'erano le voci: la prima esperienza anarchica e comunitaria a Santa Croce nacque proprio qui.

Una specie di bazar-fiaschetta, frequentata da due figure leggendarie dell'anarchismo santacrocese, il Luccio (Gino Giannotti) e il Beolino (Rizieri Puccini). Qui dicevo, si mangiava e si beveva e si pagava secondo giustizia e necessità.

Dopo un anno i conti non tornarono.

Mi ha raccontato Augusto Giovacchini, a cui a sua volta lo raccontò suo nonno, che, durante il rendiconto dell'annata, un compagno si fosse alzato dicendo che l'idea anarchica era stata tradita e che l'ottanta per cento dei compagni non aveva capito. Al che il Luccio rispose: "Vedi, fratello, è qui che ti sbagli, è stata invece una grande vittoria perché il venti per cento ha capito". Sempre qui, dopo di loro, abitò Ugo Maggini, il calafato maestro d'ascia venuto da Limite sull'Arno, che proprio in queste stanze, costruì il primo "gozzo" e le prime "chiatte" per traghettare l'Arno.

Poi abbandonò l'ascia e le chiatte e passò ad un mestiere più redditizio, il commerciante di vino, d'olio e di spezie. E ancora oggi, certe mattine di primavera ne sento il profumo.

Per ultimo, tanto per chiudere il cerchio, ci lavoro io, un pittore che si illude di sentire ancora quelle voci.